

Gianni Marsilli

ROMA Di pellegrini così Roma non ne aveva mai visti. Reduce dall'invazione per la santificazione di Padre Pio - affollamenti da transumanza, popolo smarrito nella capitale e vociferante ad ogni incrocio, afriori ascellari nell'afa avvolgente di giugno, merende e carte da merenda sotto ogni pino, striscioni da stadio, megafono di stimate sanguinanti, rosari sgranati impetrandogli guarigioni e condoni edilizi - la capitale ieri è stata gentilmente occupata da tutt'altra sociologia martirologica: più che una celebrazione religiosa, pareva una mega assemblea del Rotary Club, con annesso le sezioni giovanili e femminili. Forse mai, nella storia dei santi della Chiesa, gli insegnamenti di uno di essi sono stati seguiti con tanta meticolosità. Diceva Josemaria Escrivà de Balaguer che bisogna «santificare il quotidiano», e che per farlo era bene essere impeccabili. Albino Luciani, l'effimero predecessore di Giovanni Paolo II, ricordava quanto raccontava Escrivà: «Ho sulla coscienza migliaia di ore dedicate a confessare fanciulli nelle borgate povere di Madrid. Si presentavano col moccio fino in bocca. Bisognava cominciare a pulire il naso, per poi pulire quelle povere anime». La sua attenzione all'aspetto era proverbiale, come testimoniano le tante foto che ne ritraggono i polsini preziosi e immacolati: lo spirito francescano, evidentemente, non era tra le sue virtù.

I trecentomila fedeli che ieri ne hanno festeggiato l'acquisita santità erano - certo non tutti, ma abbastanza per dare un tratto generale all'avvenimento - i pellegrini più eleganti e ben educati mai giunti nella Città Eterna. La crema dell'ispanofonia mondiale. Avvocati filippini, commercianti messicani, medici spagnoli, studenti ben sbarbati e tutti elegantissimi, brokers venezuelani... Di tutto, ma tutto ad un certo livello. Non per caso da qualche giorno a Roma i Vip locali sono in crisi: l'Hotel de Russie e l'Hotel de Russie - tra i più cari - esauriti fino a nuovo ordine, ristoranti tre stelle anche, taxi scomparsi.

Ecco ieri mattina, ai bordi di via della Conciliazione durante la cerimonia, il signor Bruno Altavilla di Città del Messico. Fervente seguace di Escrivà? «Sì, certo». E che cosa significa? «Lavorare e lavorare. E pregare». Davanti al suo gessato blu notte e all'impeccabile cravatta regimental non abbiamo potuto trattenerci: che cosa fa nella vita, signor Altavilla? «Macellaio». E va in negozio ogni giorno? «Non ho un negozio. Amministro una catena di macellerie. Diciassette, per la precisione». La signora in tailleur e foulard annuisce: «Un viaggio a Roma era nei nostri sogni. Abbiamo portato anche i ragazzi». Da Roma a Ravello ed Amalfi, e tra dieci giorni back home, c'informa in impeccabile american-english. Ecco Pablo, che si dice studente in economia a Madrid ma che sembra, impomatato com'è, un gigolò sudamericano. Infatti:

Al completo gli hotel più lussuosi di Roma Da San Pietro il viaggio prosegue per Ravello e Amalfi

“ La cerimonia di santificazione di José Maria Escrivà ha visto la partecipazione di una folla enorme, la crema della cristianità ispanica



Il fondatore dell'Opus Dei aveva l'ossessione della pulizia: «Nelle borgate povere di Madrid bisogna insegnare ai bambini a pulirsi il naso»

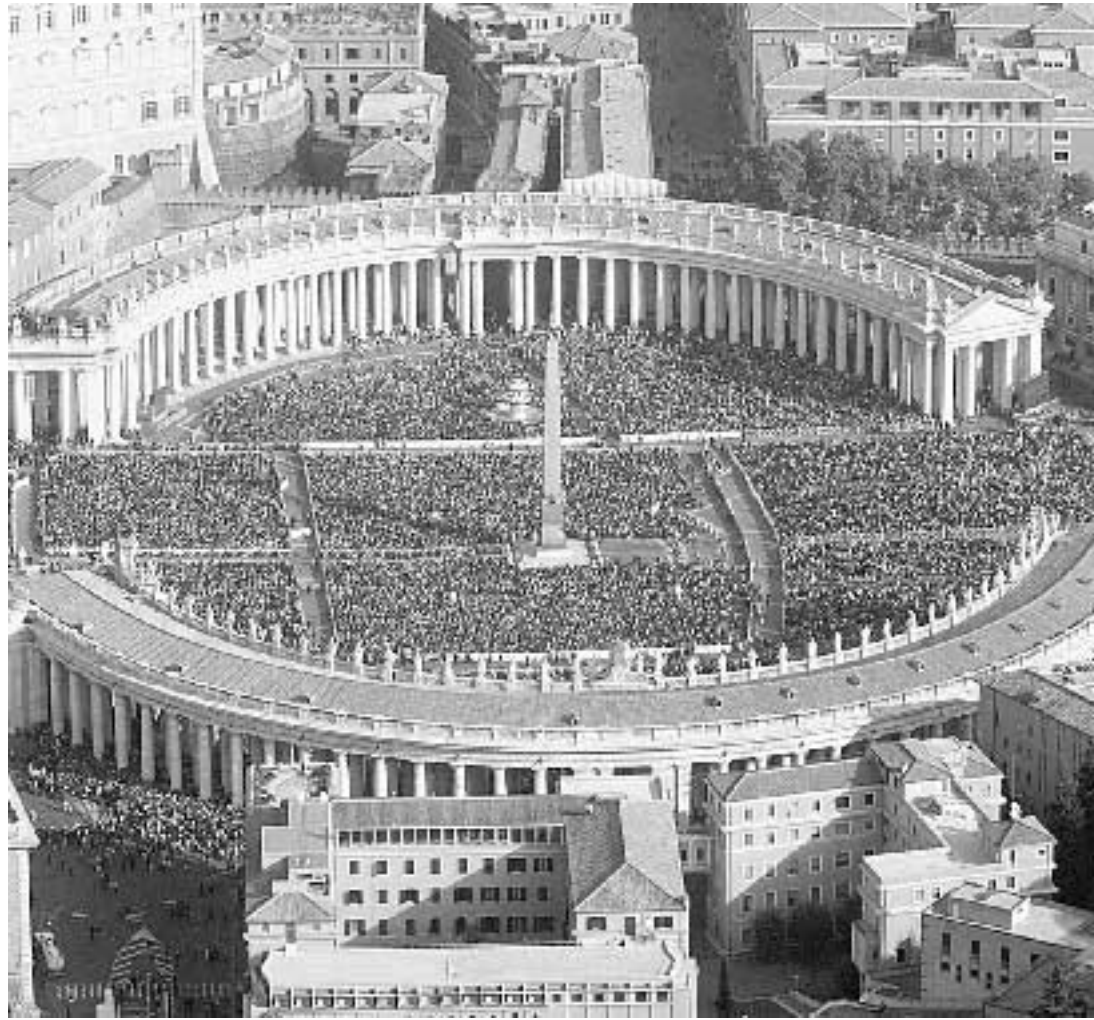
Al Vaticano come al Rotary Club

Roma invasa da pellegrini mai visti per il Padre che ha santificato il lavoro dei ricchi

«Studio a Madrid ma vengo da Quito». Fedele di Escrivà? «Certo, come tutta la mia famiglia». Impomatato ma serio e compreso nel ruolo di pellegrino: «Scusi, non sta bene parlare mentre parla il Papa». Ecco un gruppo di ragazze, respirano gioventù e benessere, belle, disinvoltate e poliglote: «Collegio femminile di Angers, Francia». A una gli scappa di dire: «Escrivà ha disculpato il lavoro». Come, scusi? «Non è un peccato avere un lavoro qualificato». Nessuno lo pensa, signorina: semmai certi onorari d'avvocato o di medico... «Ecco, se sono sudati sono ben guadagnati, non trova?».

Non vorremmo spingerci fino alla caricatura, ma era dura ieri mattina trovare un cristiano dall'aria sofferente o perlomeno squattrinata. Incravattati e con occhialetti cerchiatissimi d'oro gli studenti della Repubblica congolese, chiaramente benestanti le signore nigeriane, solo qualche gruppo di polacchi denunciava una

Dal collegio femminile di Angers, belle ragazze eleganti e poliglote seguaci dell'Opus come i loro papà



La folla a Piazza San Pietro per la canonizzazione di Jose Maria Escrivà de Balaguer

Gregorio Borgia/Ap

vita non proprio da nababbi: ma erano lì, più che per Escrivà, per il loro uomo in bianco che avanzava in jeep tra due ali di folla plaudente che urlava «Te quiero!». Sono state le uniche urla della giornata, che pure ha visto ammassarsi trecentomila persone attorno alla Basilica di San Pietro.

I primi erano arrivati lì fin dalle cinque e mezzo del mattino, per assicurarsi i posti migliori nelle prime file, armati di sedia pieghevole e pulloverino di cashmere per proteggersi dal freddo. Alcune non avevano fatto i conti con i sanpietrini: prime vittime, i tacchi alti. Sono rimasti tutti lì fino all'Angelus e dopo, sette ore di fila e cerimonia tranquilli e compunti davanti ai maxischermi di via della Conciliazione o nello spiazzo antistante Castel Sant'Angelo, senza un segno di nervosismo o di crisi mistica, ascoltando nelle radioline piatte le traduzioni in otto lingue fornite dalla radio vaticana.

I primi sono arrivati alle cinque e mezzo del mattino, tranquilli e compunti davanti ai maxi-schermi

la canonizzazione della santità dell'uomo comune», vale a dire di un cristiano che non brilla, non va sotto i riflettori ma che lavora, opera giorno per giorno in un laborioso anonimato «nell'esercizio della sua vocazione terrena» e che ama molto l'idea di riconoscere un suo simile, anonimo e produttivo come lui. Un altro democristiano doc, Giulio Andreotti, dichiarava ieri alla «Stampa» che Escrivà aveva «uno sguardo elettrico, ne venivano fuori come dei raggi», e che ce ne vorrebbero altri come lui per mettere in piedi strutture di preparazione professionale. Ammiratore di Escrivà anche Giovanni Trapattoni, che ricordava nel gesto vano di versare l'acquasanta sulla terra coreana: «È un santo che aiuta e guida nel mondo competitivo del calcio». E anche Leonardo Mondadori, campione della rinuncia: «Quando vado ad un pranzo e vedo una bella signora le vorrei fare la corte e invece rinunciò. È una piccola croce. Ma è così bello portare le croci, aiuta a capire e a sentirsi più vicini al Padre». Anche se, va detto, al cronista la rinuncia non è sembrato il tratto saliente di questa immensa folla in preghiera e visita turistica.

La giornata di santificazione si è conclusa con un pranzo di gala offerto dall'attuale Prelato dell'Opus Dei, monsignor Javier Echevarria, nello storico Palazzo Taverna, che appartiene a Borgia e altre famiglie papaline: un migliaio gli invitati, tra di essi il presidente della Camera Casini. In piazza San Pietro erano state naturalmente invitate tutte le autorità civili e politiche: il governo era rappresentato dal vicepremier Gianfranco Fini e da altri sei ministri. C'erano anche il sindaco di Roma Walter Veltroni e il presidente dei Ds Massimo D'Alema. Per l'Opus Dei doveva essere una giornata di grande soddisfazione. «Basta con le maldicenze», ci aveva detto un pellegrino spagnolo quando gli avevamo chiesto di una certa opacità che ha tradizionalmente permeato le attività finanziarie dell'organizzazione fondata da Escrivà: «È un santo, cosa si vuole di più?». Quanto alla politica (l'Opus Dei non è certo di ispirazione progressista), nessuno dei nostri occasionali interlocutori ha voluto profferire verbo.

È la santità dell'uomo comune, dicono, dove comune significa che se i soldi sono ben guadagnati non sono una colpa

Il Papa proclama: Escrivà è santo

Celebrazione imponente in Vaticano: la figura del religioso accostata alla valorizzazione dei laici

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Alle 10 e 24 di ieri Giovanni Paolo II ha ufficialmente proclamato santo Josémaria Escrivà de Balaguer, il sacerdote spagnolo fondatore dell'Opus Dei, beatificato nel maggio 1992 a 17 anni dalla sua scomparsa. Ora l'insegnamento del sacerdote spagnolo non è più patrimonio esclusivo dell'Opus Dei, ma diviene patrimonio di tutta la Chiesa cattolica.

È stata una celebrazione imponente quella di ieri in piazza san Pietro. Con il Papa hanno concelebrato 13 cardinali e 22 vescovi. Il pontefice ha avuto al suo fianco sull'altare i cardinali Angelo Sodano e Roger Etchevarry, il prelatore dell'Opus Dei, mons. Javier Etchevarria e l'arcivescovo peruviano mons. Luis Sanchez-Moreno Lira. Alla sinistra dell'altare, di fronte al settore riservato alle autorità italiane ed estere

e ad un folto drappello di sacerdoti in cotta bianca, ha preso posto la foltissima rappresentanza di vescovi e cardinali.

E ieri mattina, davanti ad una moltitudine di circa 300mila pellegrini giunti da tutto il mondo, l'«Opera» ha avuto il suo riconoscimento più ambito. Giovanni Paolo II nella sua omelia pronunciata per metà in italiano e per metà in spagnolo, in omaggio alla lingua della maggior parte dei fedeli, ha fatto sua la lezione del religioso spagnolo. Ha tessuto l'elogio della santità nella vita quotidiana, nella normalità della vita familiare e dell'impegno nel lavoro. Una dimensione di santità - per il pontefice - che chiama tutti, il laico come il religioso. L'importante, ha sottolineato papa Wojtyła, è che «la vita interiore, la vita cioè di relazione con Dio, e la vita familiare, professionale e sociale, costituiscono una sola esistenza «santa e piena di Dio»». E conti-

nuando nelle citazioni di Escrivà ha aggiunto: ««Troviamo Dio invisibile», egli scriveva. «nelle cose più visibili e materiali». Attuale e urgente è anche oggi questo suo insegnamento». Sono queste le corde della spiritualità woityliana. Il Papa ha ricordato come «il lavoro o qualunque altra attività» diventa «mezzo di santificazione quotidiana». Anche se, ha osservato, «non mancano incomprensioni e difficoltà per chi è impegnato a servire con fedeltà il Vangelo». La chiave, il segreto per la santità è la preghiera e per Giovanni Paolo II «San Josemaria fu un maestro nella pratica dell'orazione, che egli considerava come straordinaria «arma» per redimere il mondo». Quindi ha riproposto la raccomandazione di Escrivà: «In primo luogo, orazione; poi, espiazione; in terzo luogo, molto in terzo luogo, azione».

Giovanni Paolo II ha accostato la figura di Escrivà e la sua valorizzazione

dei laici all'insegnamento del Concilio Vaticano II e alla *Gaudium et spes*. Un passaggio delicato, dosato con cura per evitare possibili reazioni e proteste. È nota, infatti, la dura polemica di Escrivà e dell'Opus verso gli insegnamenti del Concilio. Richiamò l'invito rivolto ai laici per «evangelizzare tutti gli ambienti». «In una società dominata da una cultura materialista, che minaccia di dissolvere l'identità più genuina dei discepoli di Cristo» ha affermato in spagnolo il Papa «il fondatore dell'Opus Dei ha dedicato la vita a diffondere la coscienza che «tutti siamo chiamati alla santità, senza distinzione di razza, classe, cultura o età».

La sua omelia è stata seguita con attenzione da una folla composta. Un applauso scrosciante ha attraversato la piazza solo quando Giovanni Paolo II ha pronunciato la formula solenne della canonizzazione dell'autore de «Il Cammino»: «... Dopo aver lungamente

riflettuto, invocato più volte l'aiuto divino e ascoltato il parere di molti nostri fratelli dell'episcopato, dichiariamo e definiamo Santo il beato Josemaria Escrivà de Balaguer e lo iscriviamo nell'Albo dei Santi e stabiliamo che in tutta la Chiesa egli sia devotamente onorato fra i Santi». Era un momento atteso e perseguito da anni e raggiunto malgrado le polemiche sull'attività dell'Opus ritenuta una chiesa nella chiesa. Alla cerimonia ha partecipato una folla delegazione del governo spagnolo. Quella del governo italiano era guidata dal vice premier Giancarlo Fini, tra le autorità vi erano anche il presidente della Camera Pierferdinando Casini, il sindaco di Roma, Walter Veltroni e il presidente dei Ds, Massimo D'Alema. Oggi, sempre in san Pietro, si terrà la messa di ringraziamento che sarà celebrata dal prelatore dell'Opus, mons. Javier Echevarria a cui seguirà l'udienza dal Papa.

Ludovica Eugenio

Nato a Barbastro, nella provincia di Huesca, in Spagna, nel 1902, fu ordinato sacerdote nel 1925 e appena tre anni più tardi diede vita all'Opus Dei, che nel 1946 si insediò a Roma. Dotato di «grazia di Dio e buon umore», come ebbe a dire egli stesso in un'intervista, è stato definito dal sociologo Alberto Moncada «affascinante, piacevole e persuasivo quando si sta dalla sua parte; intollerante, intrattabile e volgare quando non si accettano i suoi criteri». Che avesse una personalità quanto meno articolata si evince dal ritratto che ne fa Maria del Carmen Tapia, sua stretta collaboratrice per 18 anni, poi uscita dall'Opera subendo ritorsioni e campagne di diffamazione.

«Quando lo conobbi io, alla fine degli anni Quaranta, monsignor Escrivà era già convinto che sarebbe stato canonizzato», scrive la Tapia nel libro «Oltre la soglia» (Baldini e Castoldi). «Tanto che si fece costruire la propria tomba nella sede

La segretaria del nuovo santo, Maria del Carmen Tapia, ha scritto una documentata biografia ma non fu ascoltata fra i testimoni per la beatificazione

Grato a Hitler per l'alleanza con il Generalissimo

centrale di Roma, e disse a noi superiore: «Non lasciatemi qui troppo a lungo. Trasferitemi in una chiesa pubblica, perché vi lascino in pace e possiate lavorare». Molto attratto dal potere e dall'aristocrazia, Escrivà - racconta Maria del Carmen Tapia - amava ricordare che tra i suoi antenati vi era una principessa d'Aragona, e sottolineava frequentemente il suo ruolo di «fondatore»: «In vita mia ho conosciuto diversi papi, molti cardinali, un sacco di vescovi, ma un solo fondatore», riporta la Tapia. «Dio si ricorderà che mi avete conosciuto».

Le polemiche intorno alla canonizzazione di Escrivà infuriarono già prima della beatificazione, quando la speditezza della causa venne spiegata, tra gli altri,

dal settimanale statunitense «Newsweek», con le forti pressioni di potenti seguaci dell'Opus in tutto il mondo. Molti ex fedeli di Escrivà, che conoscevano bene il «Padre», non furono nemmeno ascoltati. Su nove «consultori» incaricati di seguire la causa, 8 erano italiani (benché il «Padre» fosse spagnolo). Alla guida dello staff di medici incaricati di verificare il miracolo attribuitogli, poi, ci fu il cardiologo Raffaele Cortesini, membro dell'Opus.

Ma a fare scandalo, già a quell'epoca, furono le testimonianze della stessa Tapia, che affermò che Escrivà «non aveva rispetto» per papa Giovanni XXIII e per Paolo VI e riteneva che l'Opera fosse «superiore alla Chiesa in santità», ma an-

che quelle di padre Vladimir Feltzmann, membro dell'Opus per ventidue anni, al quale Escrivà affidò la traduzione in cecoslovacco del suo libro «Camino». Escrivà, riferì a «Newsweek» Feltzmann, «mi disse che Hitler era stato accusato ingiustamente dell'assassinio di 6 milioni di ebrei, perché in realtà ne uccise solo 4 milioni».

Secondo quanto affermò Feltzmann, inoltre, Escrivà e il suo successore, mons. Alvaro del Portillo, furono fieri oppositori del Concilio Vaticano II: la Chiesa cattolica, secondo il fondatore dell'Opus, era un luogo di disordine. Le affermazioni di Feltzmann, benché non nuove, furono smentite su tutta la linea dalla prelatura solo in quell'occasione: già nel 1987, tuttavia, un articolo sulla rivista «Concilium» rife-

riva che Feltzmann «è in grado di riferire che Escrivà aveva tentato in parte di giustificare Hitler e di minimizzare addirittura l'Olocausto, perché Hitler, con il suo intervento in aiuto di Franco, aveva salvato il cristianesimo in Spagna. Per Escrivà non bisognava dire «Hitler contro gli ebrei, Hitler contro gli slavi», bensì «Hitler contro il comunismo»».

Quale che sia la verità, sta di fatto che due dei consultori nel processo di beatificazione, monsignor Luigi De Magistris, reggente della Penitenzieria apostolica vaticana, e monsignor Justo Fernandez Alonso, rettore della chiesa nazionale spagnola a Roma, diedero parere negativo sulla beatificazione.

Potrebbe essere sufficiente guardare alla fisionomia dell'Opus Dei, in ogni caso, per comprendere più a fondo la personalità di Escrivà. Scorrendo le tappe del suo indottrinamento, Tapia ricorda la punizione, i silenzi, le delazioni, i condizionamenti, l'assoluta mancanza di dialogo, la rigida gerarchia, il culto della personalità, l'isolamento, le umiliazioni vissute al servizio dell'Opera. Ne emerge un ritratto inedito del fondatore, circondato da un'atmosfera di timorosa venerazione. E l'Opus Dei è modellata sull'esempio del «Padre»: sospettosa nei confronti di tutti e, in particolare, delle intelligenze critiche, inflessibile nel punire gli errori e i «tradimenti» (tanto da gestire documentatissimi archivi secondo il principio della «dama-

natio memoriae» dei reprobi), pronta ad usare qualsiasi membro per i suoi fini, senza possibilità di discussione, non insensibile al fascino del prestigio e del potere economico, intenta ad un'azione di apostolato capace di penetrare tra i ceti più abbienti per arrivare a controllare posti chiave nei Paesi in cui si diffonde, una vera e propria «Chiesa nella Chiesa».

E poi, la mania della segretezza. Maria Tapia fu segretaria particolare di Escrivà e ha testimoniato questa ossessione che si esprimeva in molteplici modi: dalla custodia dei documenti più delicati, nascosti in «luoghi sicuri» con tanto di bottiglia di benzina «per bruciare, in caso di emergenza, quello che si voleva far sparire», all'uso di complessi linguaggi cifrati per archiviare le schede personali dei membri dell'Opera; dalla inaccessibilità dei centri e delle case, alla salvaguardia dei testamenti di tutti gli associati cui viene caldamente consigliato di lasciare tutti i beni all'Opus Dei e che vengono custoditi «top secret» e mai restituiti, nemmeno in caso di dimissioni dall'Opera.